

La “via bresciana” al fascismo

di Roberto Chiarini

I motivi di interesse per la “via bresciana al fascismo” sono almeno due. Primo: il carattere difficile e, per certi versi, incompiuto della sua ascesa. Secondo: il ruolo di laboratorio politico che la sfida locale assume per Augusto Turati, futuro segretario nazionale del Pnf.

Sino ad oggi è stato privilegiato dall'attenzione degli studiosi il fascismo agrario dei Balbo e dei Farinacci. Suo tratto distintivo è di iscriversi tutto nel solco di una forte radicalizzazione del conflitto di classe che oppone proletariato e borghesia e riduce la rappresentanza politica alla dialettica dei due principali attori sociali. È rimasta invece in ombra la tipologia del “fascismo minore”, ossia di quel fascismo né propriamente agrario né propriamente urbano la cui affermazione tardiva e sofferta è funzione della complessità dell'ambiente nel quale esso si trova ad operare. È questo appunto il caso di Brescia. Qui il fascismo incontra un ambiente assai difficile, il che è destinato ad influire direttamente sul paradigma politico costruito da Turati nel vivo di quell'esperienza. Da una scalata al potere sino all'ultimo contrastata, condotta da “*un fascismo raziocinante non imparentato nemmeno in terzo grado – questo il vanto – con agrari, industriali e banchieri*”⁽¹⁾, il gerarca fascista trae una valida lezione a futura memoria. Reso avvertito dei complicati e spesso paralizzanti legami che la politica intrattiene con gli interessi economici e sociali, Augusto Turati si fa propugnatore del “*ruolo essenziale del partito*”⁽²⁾ nei confronti dei vari poteri costituiti, compreso quello ricattatorio dello squadristo periferico, dando forma a quella originale formulazione di intransigenza fascista “*così dissimile – come è stato opportunamente rilevato – dall'estremismo parolajo e dal culto della violenza che procurarono tanta parte dell'intransigentismo*”⁽³⁾.

Vediamo allora, qui di seguito, i tratti originali dell'affermazione del fascismo nella realtà bresciana.

Lo scritto è una anticipazione della ricerca condotta dall'autore sulle origini del fascismo a Brescia, ricerca promossa dal Centro bresciano dell'Antifascismo e della Resistenza, in corso di pubblicazione presso l'editore Franco Angeli di Milano con il titolo L'armonia e l'ardimento. L'ascesa del fascismo nella Brescia di Augusto Turati. L'interesse della nota, per la quale ringraziamo Roberto Chiarini, è accresciuto dall'attualità del dibattito sulla possibile “fine” dell'antifascismo, che si è sviluppato in Italia all'inizio del 1988.

Le risorse della mediazione

La crisi del primo dopoguerra ed il successivo sbocco al fascismo si configuravano essenzialmente come blocco del congegno politico che ha governato a Brescia per più di mezzo secolo e senza soluzione di continuità il processo di modernizzazione. L'impatto delle varie "fratture"⁽⁴⁾ – in particolare di quella confessionale tra Stato e Chiesa e di quella di classe – pur energico e, nel primo caso, talmente profondo da originare la divisione fondante della dialettica politica post-unitaria tra liberaldemocratici e cattolici, non è riuscito ad invalidare l'attitudine della società locale a governare il conflitto attraverso la mediazione.

Brescia non è una città-fabbrica come Torino, né una città-porto come Genova, né un centro eminentemente agricolo come Ferrara. È una realtà polimorfa («*intensamente industriale è anche intensamente agricola*»), policentrica («*mancono le condizioni per un accentramento*») e pluridimensionale («*non v'ha ramo d'industria che in essa non sia rappresentato*»)⁽⁵⁾. Fasti e traversie di un comparto – o di un'area – non sono necessariamente fasti e traversie dell'intera provincia. E questo né materialmente – per gli interessi coinvolti – né simbolicamente – per l'eco suscitata nell'opinione pubblica. Se si blocca il tessile, può lavorare il metallurgico; se l'occupazione delle fabbriche ferma la città, può continuare nella sua attività la provincia. L'equilibrio del sistema si regge sulla compensazione delle tensioni⁽⁶⁾.

L'attitudine della società locale ad affidarsi alle risorse della mediazione dei conflitti è tanto più radicata e salda in quanto può attingere direttamente la sua linfa vitale alle radici di una subcultura – quella cattolica – che tende non alla differenziazione dei ruoli e dei poteri creati dalla divisione del lavoro, ma alla loro composizione/agglutinazione. E ancora, è tanto pervasiva da connotare l'intera classe dirigente, sia essa cattolica o liberale. Questa si segnala per la sua capacità di impedire che le tensioni aventi il potenziale di divenire problemi politici divengano tali e quindi di impedire la politicizzazione di tali tensioni da parte di forze civili o istituzionali.

Guerra e dopoguerra

I giochi si fanno certo più complessi in seguito al duplice impatto, prima della mobilitazione bellica e poi della riconversione produttiva postbellica. Anche in questo drammatico frangente comunque non si azzerano le capacità reattive del sistema a rispondere con nuovi assetti alla sfida, pur eccezionale, del momento. La straordinaria espansione economica degli anni della guerra (un solo dato: gli occupati nel settore metallurgico balzano da 12.000 a 50.000 circa) pone le condizioni di una sorta di modulo consociativo delle relazioni sindacali, mentre la febbre patriottica fa morire i residui, ma sino al momento vitali, anticorpi che hanno sempre operato il rigetto di qualsiasi innesto nel tronco cattolico del ramo liberal-democratico. La storica simmetria tra una società civile dominata dal valore e dalla pratica della mediazione e una società politica dominata dal permanere del conflitto confessionale pare risolversi secondo la logica di un modello corporativo funzionale ad un regime di pieno impiego. Ma l'impennata produttiva del periodo di guerra è la condizione della sua successiva repentina caduta come la tendenziale ricomposizione della frattura confessionale e di quella di classe è il prologo all'esplosione di una nuova frattura – quella nazionale – ed a

una ripresa virulenta della seconda. Nello stesso modo che la mobilitazione militare ed economica è l'antecedente della mobilitazione politica. Invece di compiersi, il processo di saldatura e di integrazione tra società civile e società politica bruscamente si interrompe. Il conflitto riesplode e paralizza la funzionalità dell'intero sistema. Riconversione produttiva, smobilitazione dell'esercito, crisi occupazionale sono i volani di un'attivazione in proprio dei vari soggetti sociali lungo una linea di progressiva radicalizzazione dello scontro. Quelle che da sempre sono state le sedi strategiche per un governo delle dinamiche conflittuali – società civile e subcultura – si rivitalizzano, ma con un segno opposto. Persino le strutture associative del movimento cattolico trapassano da una funzione “di solidarietà” ad una “di interesse” e portano alimento all'incendio generale che fa terra bruciata di ogni tentativo di spegnimento.

Con tutto ciò, tuttavia, la società bresciana non annulla la sua complessità, né si offre facile preda a chi scommette sulla sua implosione. Il fascismo non ha davanti a sé un palcoscenico con due soli attori protagonisti – borghesia agraria e proletariato contadino – che nella rappresentazione politica vestono gli stessi panni della competizione economica. Molti sono gli attori e molti sono gli intrecci. Nella ressa il fascio rischia di avere il ruolo di una semplice comparsa. Ha pochi spazi per entrare in scena ed una parte secondaria da recitare. Ha una sola carta da giocare se non vuole vedere presto calare davanti a sé il sipario ed accettare così una sua precoce e definitiva estromissione, e cioè la radicalizzazione dello scontro, in particolare tra agrari e contadini. La frattura di classe è il grimaldello che scardina il sistema politico. Rompe l'abbraccio, per esso altrimenti mortale, tra popolari e liberal-democratici e fa lievitare la concorrenza/rivalità tra popolari e socialisti. Nella paralisi della società politica cresce la sua statura di primattore e può davvero cominciare il suo lavoro di sovvertimento dei ruoli nella mappa locale del potere⁽⁷⁾.

L'ultima “chance” perduta

Nel 1920 la classe dirigente consuma l'ultima *chance* di recupero della propria capacità di governo della crisi. Tenta la ricomposizione della frattura confessionale tra gli antichi, irriducibili avversari – i cattolici e i democratici – in un Blocco. Ma nemmeno questo vale a rimetterla in sella. La radicalizzazione svuota di ogni attributo la società politica facendola precipitare lungo la china della sua disarticolazione e facendo saltare il collante dell'alleanza, recuperata *in extremis*, tra liberali e popolari. Nell'intreccio di divisioni incrociate che dominano l'intero spettro dei rapporti tra i partiti e che amputano la stessa possibilità – remota ma pur ventilata – di un incontro tra “leghe rosse” e “leghe bianche” a difesa delle libertà sindacali, il fascismo trova la breccia per dare attuazione alla sua strategia di dominio.

Nato e rimasto a lungo, fenomeno quasi esclusivamente urbano, socialmente non rappresentativo, affidato alle risorse pressoché esclusive dell'attivismo vocante e declamatorio di pochi giovanissimi, studenti ed ex combattenti, solo nella primavera del 1922 riesce a fuoruscire dal limbo di una minorità politica incapacitante. Cavalcando la tigre della reazione contro il bolscevismo – quello “rosso” non meno di quello “bianco” – può far coagulare all'interno del vasto, quanto generico, moto di simpatia dell'opinione pubblica borghese un tangibile sostegno. Con il ceto degli agrari il fascismo sintonizza sia i contenuti (offensiva antiproletaria per il ripristino di una certezza economica davvero garantita)

sia le forme della sua azione (mobilitazione diretta e sorretta da violenza organizzata). Da urbano, *deraciné* e perdente, si fa rurale, socialmente rappresentativo e vincente. Uscito dalle mura cittadine ricco di ambizioni e povero di energie, recluta nelle campagne i rinforzi per tornare poi all'assalto della roccaforte. Cambia anche strategia. Dopo aver scommesso sulla radicalizzazione del conflitto per acquisire una cittadinanza politica, vinto il braccio di ferro con avversari e antagonisti, ripercorre la strada *à rebours*. Punta allora a riguadagnare il governo del conflitto, non più, però, fondandolo su pratiche mediatricie, ma su pratiche coercitive. La società politica, prima abbattuta, viene rimessa in piedi, ma con i ceppi del partito unico. Da un'autonomizzazione – strumentale – della società civile si passa alla colonizzazione – programmatica – della stessa.

Dopo la “marcia su Roma”

La “marcia su Roma” lo coglie, comunque, poco più avanti dei blocchi di partenza nella corsa ad ostacoli verso la conquista di un dominio politico incontrastato in provincia. Fatti salvi il controllo della borghesia rurale – per altro di una plaga delimitata, quella della Bassa orientale, e non in modo incondizionato – e l'irreggimentazione – condotta sotto il ricatto della perdita del posto di lavoro – di ampi settori del proletariato contadino, per il resto il lavoro è tutto da compiere. Gli sono ancora preclusi, in particolare, il proletariato di fabbrica ed anche il grosso della classe dirigente sia di matrice liberale che di matrice cattolica. Quest'ultima, saldamente in sella nei vari e disseminati centri di potere – dalle banche alle associazioni di categoria, dai sodalizi culturali alle redazioni dei giornali e degli istituti socialmente assai influenti, a cominciare dalla strategica Cattedra ambulante di agricoltura – dispensa riconoscimenti all'azione delle camicie nere, ma si mantiene gelosa della sua autonomia.

Si può affermare in conclusione che se Mussolini va al governo perché le squadre dei vari Balbo, Grandi e Farinacci hanno saldamente in mano il controllo della provincia, a Brescia è vero il contrario. Turati può aspirare ai trofei della vittoria solo dopo che – e solo perché – Mussolini ha messo saldamente piede a Roma.

⁽¹⁾ A. TURATI, *Fuori dall'ombra della mia vita. Dieci anni nel solco del fascismo*, a cura di A. Fappani, Brescia, Centro bresciano di iniziative culturali, 1973, p. 43.

⁽²⁾ P.L. MORGAN, *Augusto Turati* in F. CORDOVA (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Roma, Bulzoni, 1980, p. 491.

⁽³⁾ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista, L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, p. 176.

⁽⁴⁾ Per una definizione critica del concetto di frattura nel processo di modernizzazione si veda S. ROKKAN, *Cittadini, elettori, partiti*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 166 ss.

⁽⁵⁾ Le citazioni da CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DI BRESCIA, *Due anni e mezzo di economia di guerra nella Provincia di Brescia*, Brescia, tip. Apollonio, 1916, pp. 8-9 e da G.B. BIANCHI, *Per l'agricoltura e per i contadini nel “dopo guerra”*, Brescia, tip. Apollonio, 1919, p. 6. Il primo studio, edito nell'anonimato dall'ente camerale, è dovuto però alla penna del suo segretario Filippo Carli.

⁽⁶⁾ La riflessione su questo tema è già stata da noi formalizzata in R. CHIARINI, *La modernizzazione a Brescia: un modello interpretativo*, in *Maestri e imprenditori. Un secolo di trasformazioni nell'industria a Brescia*, Brescia, Grafo, 1985, pp. 199-238.

⁽⁷⁾ A.A. KELIKIAN, *Town and Country under Fascism. The transformation of Brescia, 1915-1926*, Oxford, Clarendon Press, 1986.